

GLI SPIRITI ANIMALI? ORA SONO STATALISTI

Nell'ultima analisi di Saravalle e Stagnaro storie e vicende tragicomiche degli «ismi» che alimentano i movimenti sovranisti. Una lezione per i molti che cedono al fascino della costruzione in laboratorio di fragili campioni d'impresa

di **Danilo Taino**



Il libro
Il volume di
Alberto
Saravalle e
Carlo
Stagnaro è in
libreria
domani per
Rizzoli (240
pagine, 18
euro)

Gli «spiriti animali» sono tornati — ci segnalano due liberali tra i più attivi in questa stagione politica in Italia, Alberto Saravalle e Carlo Stagnaro. Non sono però quelli soliti, gli imprenditori che agiscono nel mercato. Sono gli «spiriti animali dello statalismo» liberati da un fattore scatenante come il Covid-19. Un cambio di mondo, già emergente prima della pandemia, diventato mainstream oggi con i governi di quasi tutto il mondo impegnati in un intervento nelle economie che non si vedeva dalla Seconda Guerra Mondiale. Se nei decenni scorsi l'attivismo degli Stati era represso, in parallelo alla crescita del benessere e alla riduzione delle disuguaglianze globali, le tentazioni mai sopite dei politici a essere protagonisti della vita delle imprese sono ora diventate il modello tendenzialmente dominante.

Saravalle e Stagnaro raccontano il passaggio dal prima all'oggi in un libro in uscita domani per Rizzoli: «Contro il sovranismo economico». La loro è una disamina degli -ismi che caratterizzano la crescita dei movimenti sovranisti nel mondo, di destra e di sinistra. Il sottotitolo è questo: «Storia dei guasti di statalismo, nazionalismo, dirigismo, protezio-

nismo, unilateralismo, antiglobalismo (e qualche rimedio)». Di tutte queste articolazioni, per niente originali e perlopiù fallite nelle loro applicazioni passate, tracciano le caratteristiche, i punti deboli, raccontano le situazioni tragicomiche della vita passata sotto la tutela delle aziende di Stato, ricordano i danni del «patriottismo economico» nell'ambigua definizione di Impresa Strategica, avvertono sui rischi che corre la libera concorrenza anche nella Ue. E segnalano che questi -ismi sono risposte al mondo di ieri, dove già hanno creato guasti nei casi migliori, catastrofi in molti altri. Già solo queste analisi fanno del libro una lettura essenziale in questo passaggio storico nel quale lo Stato riprende centralità e spinge ai margini le imprese private.

L'Europa dei governi

Ma la lettura va al di là. Certo, le politiche avanzate dai sovranisti, in Italia come negli Stati Uniti, sono roba vecchia, semplificazioni della realtà destinate a finire nella sabbia o a creare danni anche di lungo periodo. La loro pericolosità, però, è che anche i partiti tradizionali — e con loro una parte dell'accademia e del mondo intellettuale, viene da dire — le stanno, chi più chi meno, facendo proprie e le pongono al centro dei programmi di governo. Un caso del quale poco si parla ma che nel libro è ben trattato è quello della concorrenza in Europa, dove, nel dicembre 2018, già prima del virus, diciannove Stati della Ue (Francia, Italia e Germania in prima fila) hanno scritto alla Commissione per chiedere una politica industriale maggiormente «assertiva». In sostanza, per lasciare libere alcune im-

prese di creare i famosi «campioni europei», spesso conglomerate legate a uno o più apparati pubblici europei. Una tendenza che anche negli Stati Uniti ha trovato sostenitori tra gli stessi Ceo delle maggiori imprese. Sembra che in Occidente, per contrastare i grandi gruppi con base in Cina e sostenuti da Pechino, si voglia diventare più cinesi.

In un interessante capitolo, Saravalle e Stagnaro affrontano quello che chiamano «neoeuropeismo nazionalista». I due autori apprezzano il ruolo che nei decenni scorsi la Ue ha svolto nell'aprire al mercato, alla concorrenza e alla libertà d'impresa le economie di Paesi storicamente poco liberali. Ma notano che anche ferventi europeisti ora si dicono favorevoli a qualcosa che assomiglia al nazionalismo o al sovranismo, purché sia «europeista». Con lo scopo di rafforzare il polo della Ue nel ritorno dell'era delle grandi potenze — America, Cina, Russia — che si sfidano. Un obiettivo da raggiungere, anche qui, con un forte ruolo dei governi — o meglio della Commissione — su un programma che difende le industrie «strategiche», finanzia la ricerca, sviluppa una nuova politica industriale, vigila sugli investimenti esteri. A parecchi sovranisti potrebbe non dispiacere: così si va nella direzione della «cultura sovranista e populista».

© RIPRODUZIONE RISERVATA